

1890 -1918

La Valle

Elvira sale con facilità il pendio innevato trascinandosi dietro lo slittino. I chiodi degli scarponcini di cuoio ben ingrassato, ultimo regalo di suo padre, tengono che è una meraviglia sulla neve battuta con gli sci dai ragazzi più grandi.

Arriva in cima rossa in viso più per il freddo che per la fatica, si gira, studia la pista cercando un passaggio fra i bambini che risalgono e poi si butta.

Lo slittino è quello fatto da suo nonno per suo padre, semplice, due pattini di legno tenuti insieme da assi su cui sedersi e una corda davanti per tenersi. È basso, bisogna stare attenti ai mucchi di terra gelati delle talpe che emergono quando la neve è poca, ma in compenso non si ribalta mai e i pattini resi lisci dall'uso vanno come se ci avesse messo la sciolina.

A metà discesa vede con la coda dell'occhio un bambino più grande che scende veloce e la punta con l'intenzione evidente di urtarla. Frena con i talloni, ne alza uno in modo da fare scartare lo slittino e il piccolo malintenzionato le passa davanti sfiorandola e lanciando urla belluine.

Arriva in fondo, si alza dalla slitta e va incontro al bambino che la guarda con aria di sfida, ma un po' preoccupata. Gli si pianta davanti e lo fissa di sotto in su indicando la slitta.

- Quella l'ha fatta mio nonno per mio padre e mio padre l'ha data a me. Se me la rompi io ti rompo il muso. Fai attenzione.

- Voglio vedere come fai - risponde il bambino, ma intanto fa due passi indietro e la risata di scherno gli riesce un po' nervosa, sa che non prenderla sul serio sarebbe uno sbaglio.

L'anno precedente, era al primo anno di scuola, durante la ricreazione un bambino più grande era andato al suo banco, aveva aperto il suo quaderno, aveva versato dell'inchiostro sul compito del giorno prima e mentre rientravano non aveva resistito alla tentazione di vantarsi.

- Vai a vedere che bello il tuo quaderno.

Non gli aveva risposto, ma all'uscita l'aveva aggredito con una gragnuola di pugni, l'aveva fatto cadere più per la sorpresa che per i colpi e poi l'aveva preso a calci.

Lo schiamazzo dei loro compagni era stato interrotto dalla maestra richiamata dal trambusto che l'aveva trascinata via a fatica.

- Ma cosa ti prende, sei diventata matta? Cosa ti aveva fatto?

- Niente.

- E allora perché lo picchiavi?

- Non lo so.

- Senti, non ho tempo da perdere con te, oggi pomeriggio stai a casa e domani vieni con tua madre un quarto d'ora prima e mentre sei a casa pensa a una risposta migliore e scrivi sul quaderno cinquanta volte: "non devo picchiare i miei compagni".

Quando era arrivata a casa la madre non c'era ancora, era andata a prendere il figlio più piccolo all'asilo dalle suore, era meno vicino a casa loro della scuola e sarebbe arrivata a minuti

Aveva attizzato il fuoco nella cucina economica e messo a scaldare la minestra, si era seduta al tavolo e messa a scrivere, cinquanta volte non sono poche, meglio portarsi avanti.

Quando la madre era entrata in cucina con il bambino l'aveva vista scrivere.

- Cosa fai? - le ha chiesto.

- La maestra mi ha dato un penso.

- E perché?

- Ho picchiato il Rodolfo.

La donna non le aveva detto niente, solo fatto sedere il piccolo vicino alla stufa, preso il ramo di betulla che, presenza ammonitrice, tiene appoggiato in un angolo della cucina, e, tirato su

il gonnellino per scoprirle le gambe, somministrato la più tradizionale delle punizioni.

- Questo è un anticipo perché non so com'è andata. Dopo che ho parlato con la maestra ti do il resto.

La mattina dopo si erano presentate a scuola e sua madre l'aveva trascinata nell'aula stratonandola; la maestra le aspettava con il cappotto addosso e infreddolita, il compito di andare a prendere la legna in soffitta e di accendere la stufa toccava ai bambini più grandi che non erano ancora entrati.

- Vi chiedo scusa signora maestra per quello che ha fatto Elvira, l'ho punita e la punirò ancora ma non lasciatemela a casa, non è cattiva, solo un po' selvatica...

- No, aspettate, nessuno vuole lasciarla a casa, ieri pomeriggio volevo solo capire cos'era successo, i compagni me lo hanno detto e anche Rodolfo ha ammesso di averle fatto un brutto dispetto, anche lui non è cattivo, solo un poco invidioso.

Si era rivolta a Elvira

- Tu però non puoi farti giustizia da sola: a scuola le punizioni le danno i maestri, nel lavoro i superiori, ai grandi che fanno cose sbagliate i giudici, anche Gesù non vuole, ha detto che se il tuo fratello ti dà uno schiaffo devi porgere l'altra guancia!

- *Il Rodolfo non è mio fratello e poi non so cosa ha detto Gesù dei quaderni macchiati.* - aveva pensato lei. Era però rimasta in silenzio, la sua impressione era che la cosa potesse finire meno peggio di com'era iniziata e che fosse meglio mantenere un atteggiamento contrito.

La maestra aveva proseguito severa la reprimenda e le aveva prognosticato ogni possibile disgrazia per la sua vita terrena e ultraterrena se avesse continuato a comportarsi da selvaggia.

Alla fine le aveva chiesto:

- Ma poi perché non hai parlato con me?

- Io non volevo che fosse punito, magari qualche volta è un po' stupido ma non è cattivo, due calci potevano andare bene.

La madre le aveva allungato uno scappellotto.

- I calci non vanno mai bene!

La maestra si era voltata, aveva tirato fuori dalla borsa un fazzoletto e finto di soffiarsi il naso per non scoppiare a ridere.

- Dai retta a tua madre, e per domani scrivi venti volte: "non devo farmi giustizia da sola". Adesso vai al banco, io accompagno tua madre e faccio entrare i tuoi compagni.

Uscendo aveva preso la donna sottobraccio.

- Grazie di essere venuta, vostra figlia è una brava scolara e una brava bambina, siatene fiera.

La madre appena arrivate a casa aveva messo mano al ramo di betulla, ogni promessa è debito, ma si era limitata a quattro o cinque colpi non molto più forti della carezza che avrebbe voluto farle, neanche avevano fatto rumore. Alla fine il prezzo pagato era stato modesto, da allora può permettersi di essere la prima della classe senza che nessuno si sogni di prenderla in giro.

Riprende lo slittino e si avvia verso casa, è giovedì, di pomeriggio non si va a scuola e le due ore del rientro sono dedicate al gioco, così a mezzogiorno è corsa a casa, ha mangiato qualcosa in fretta, ha preso lo slittino e via sulla pista.

Ma ora deve tornare, deve badare al piccolo Salvatore che non va ancora a scuola mentre la madre si occupa delle mucche, poi deve fare i compiti alla luce della lanterna, d'inverno il sole sparisce presto dietro la montagna. Arriva a casa, entra, passa davanti alla porta della stalla, le mucche la sentono e si muovono, aspettano la mungitura serale.

Appoggia lo slittino contro il muro, si toglie gli scarponcini, sale al primo piano ed entra in cucina. Sua madre la sta aspettando, le porge alcuni fogli di carta fittamente scritti, è la lettera di suo padre dall'America che hanno ricevuto il giorno prima.

- Se non hai troppi compiti da fare vorrei che me ne leggessi di nuovo qualcosa.

- Dall'inizio?

- No, leggimi di nuovo dove dice di dove abita e di come mangiano e bevono.

Elvira prende i fogli, segue lo scritto con un dito e incomincia a leggere.

"Io sto insieme a Celestino che è in pensione da uno scalpellino lombardo che lavora per Davide è solo con la moglie non ha famiglia qui, e ora siamo soli io e Celestino la casa non è tanto grande e abbiamo una camera ognuno, così stiamo abbastanza bene..."

La madre si sforza ricavare immagini dalle parole, ne ha bisogno per sentire vicino il marito.

- Il mangiare, dimmi di come mangia.

"Qui si vive come a casa all'uso italiano si beve vino mangiando minestra ecc. si è qui come essere in Italia non vi è differenza nel sistema di vitto qualche volta fanno anche la polenta, qui non si può bere né vino né birra fuori di casa negli alberghi od osterie perché non ne tengono quindi non si può bere fuori casa per legge o costume del paese perché sono proibite tutte le bevande alcoliche, se si vuole bere bisogna farlo venire direttamente dalle fabbriche e per uso privato, di modo che qui tutti quelli del paese hanno tutti la crotta (cantina n.d.r.) così si tengono tutti vino e birra così tutti ne vendono, se si fa visita a casa dell'uno o dell'altro si domanda da bere come che fosse una cantina e pagando il prezzo tutti possono bere e con questo consumo ne risulta troppa comodità per bere e si finisce per bere di più."

- Ma se qui non ha mai bevuto più di un bicchiere a tavola e di solito neanche quello!

- Ma no, non berrà neanche là, se voleva bere beveva anche qui, la mescita è a due passi e non ci andava mai.

- Leggi di nuovo quando dice della nave e del viaggio, lì non capisco, non riesco a immaginarmeli.

"... per il viaggio da Havre a Newyork c'era anche quattro di Rosazza. e fra questi il cugino di quello che ha sposa-

to la Toquina e che sono andato a nozze prima di venire via. Eugenio G. e suo fratello e i due fratelli M. Quintino e Antonio mi hanno fatto buona compagnia pel viaggio e li ho lasciati a Newyork perché spettano lettera, avevano preso anche loro la seconda classe, ce n'era anche uno di Piedicavallo che conosco da Gressoney che è venuto a prendere suo fratello malato a preso andata e ritorno ma questo era in terza classe e sul vapore non ho più potuto vedere perché si è molto separati e solamente andare a vedere la terza fa venire malato ed i vomiti.”

La madre scuote la testa e si tormenta le mani.

- Mi hai fatto vedere il disegno della nave sul libro ma non capisco come è fatta dentro, dove dormono e mangiano, dove stanno in quel viaggio che non finisce mai. So solo che l'Enzo che è andato e venuto due volte dice che ci sono le barche se la nave va giù, ma non bastano per tutti, per quelli di terza non c'è posto e se va giù non si salvano, è brutto povera gente, come se non fossero cristiani anche loro, se poi a tuo padre il lavoro va male e non ha i soldi per tornare in seconda rischia anche lui, qualche volta penso che dovevamo dare via tutto e andare con lui che voleva andare a tutti i costi...

Ripensa a come è arrivata a farsi leggere una lettera che arriva da un posto che ormai le sembra quasi di conoscere, ma da una distanza che non riesce a immaginare.

La famiglia di suo marito Clemente era povera e la sua anche, quando si erano sposati erano andati a vivere nella casa di lei, nella parte più vecchia del paese. La cucina non aveva canna fumaria, il focolare era in mezzo al locale e il fumo usciva, quando andava bene, dall'uscio. Per questo fra la porta di legno e l'architrave di pietra sovrastante c'era uno spazio da cui di solito il fumo non usciva, ma in compenso l'aria fredda entrava.

Il Clemente era però riuscito a finire i cinque anni della primaria e poi ad andare alla scuola tecnica professionale per l'edilizia di un paese vicino, Campiglia.

Nella brutta stagione si studiava e dalla primavera all'autunno si faceva pratica nei cantieri.

Finita la scuola era andato a lavorare in pianura, affrontando la fatica con determinazione feroce, ma senza perdere il buon umore e risparmiando il possibile, cercava perfino lavoro lontano dove gli inverni sono più corti e più miti e la stagione dura di più.

Quando ha avuto un po' di soldi si è messo per conto suo prendendo un paio di ragazzi del paese ad aiutarlo. Era onesto e sapeva lavorare ed era anche allegro e piaceva alle persone.

Così gli era andata bene e con i primi guadagni aveva voluto, come diceva lui, togliere dagli stracci la moglie sposata da poco. Ha venduto ai fratelli la sua parte della modesta eredità, casa, baite e prati, non ha toccato solo le proprietà della moglie e ha comprato un rustico lasciato da finire da un suo amico che ha sposato un'ereditiera, una figlia unica con la casa sua.

Bei muri, bel tetto, pavimenti e travi di buona quercia, tanto spazio, l'orto vicino e davanti un cortiletto esposto a sud.

L'ha completato ricavando una bella stalla, la moglie deve pur avere qualcosa da fare quando lui non c'è, la cucina al primo piano e due stanze sopra. Finiti i lavori, visto che gli erano rimasti un po' di soldi ha realizzato l'ultimo sogno, e ha fatto arrivare dall'estero una nuovissima cucina economica a legna, la prima mai vista in paese e per buona misura ha messo due caminetti franklin nelle camere da letto.

Alla fine ha piantato un pero martin sec da far crescere a spaliera contro il muro. A quel punto non ha più un soldo e deve ricominciare, ma è giovane e adesso anche felice, torna sotto padrone e a risparmiare, questa volta però ad aiutarlo c'è la moglie con due mucche e l'orto.

E nel frattempo sono arrivati Elvira e poi Salvatore.

Quando compare un suo amico che ha fatto un po' di soldi e gli propone una nuova avventura ha rimesso insieme un piccolo gruzzolo e molta irrequietezza. Sua moglie non vorrebbe.

- Che bisogno abbiamo? Lavori, abbiamo una casa, stiamo bene. Ma sa che è inutile, in fondo le è piaciuto proprio per quella sua

aria irrequieta e affamata di chi è a credito con la vita e ha deciso di farsi pagare.

- Sto via due anni e poi torno coi soldi e ci mettiamo in grande. Si riscuote e guarda Elvira che la fissa e sembra sul punto di piangere, l'abbraccia e la bacia, è un gesto inconsueto, ma si accorge di averla spaventata, troppo spesso la serietà di sua figlia che ha più cognizione di tanti adulti le fa dimenticare che è così piccola.

- Non volevo spaventarti, è che sono un po' stanca e mi vengono i pensieri, a tuo padre va sempre bene e poi là sono tanti del paese e della valle, adesso vado a mungere così poi mangiamo e fai i compiti, ti ho già fatto perdere troppo tempo.

Sentono aprire il portoncino al piano terreno, qualcuno dice:

- Permesso!

Riconosce la voce del parroco.

- *Oh Signore! Mi sono chiamata la disgrazia.*

Il parroco non fa visita senza un motivo grave e soprattutto non a quell'ora ed ecco che ha fatto la rampa di scale, è davanti alla porta della cucina, bussava e apre contemporaneamente. Il viso largo da contadino della bassa esprime profonda tristezza.

- Posso entrare?

Gli porge una sedia.

- Accomodatevi reverendo, ditemi.

Il sacerdote guarda Elvira.

- Forse sarebbe meglio che la bambina...

- Elvira vai dalla Cristina e fatti dare un etto di zucchero, dille che passo poi io ad aggiustare.

Sta per rispondere che di zucchero in casa ce n'è ma ci ripensa ed esce. Rientra dopo poco, il piccolo negozio non è lontano, entra in cucina e si guarda attorno, sua madre è seduta al tavolo con un pezzo di carta spiegazzato fra le mani, il fratellino è seduto vicino alla cucina economica che si sta spegnendo.

Il parroco è ancora in piedi, la madre ha il viso di pietra e sembra non vederla. Si rivolge al sacerdote.

- Grazie reverendo, adesso devo parlare con mia figlia, vi do la buonasera.

Lui esita.

- Per qualsiasi cosa...

Poi scuote la testa, non ci sono parole, va verso la porta, si gira, saluta, esce. La madre guarda Elvira come se si accorgesse per la prima volta della sua presenza.

- Riavvia il fuoco e metti anche a scaldare un po' di latte, dobbiamo dare da mangiare al bambino, così poi va a dormire, io vado a badare alle mucche.

Obbedisce senza fare domande.

Messo a letto il fratellino la madre la fa sedere al tavolo, le mette davanti la scodella della minestra e si siede anche lei. Le porge il foglio stropicciato, non aspetta che lo prenda.

- Tuo padre non torna, ha scritto il suo socio che gli è caduto addosso un carico che stavano tirando su con la carrucola. Non lo riportano, l'hanno sepolto là.

Le sembra che tutto le crolli dentro, le sale un impulso ad aggredire sua madre e gridare che non è vero, suo padre è allegro e forte e le persone allegre e forti non se ne vanno così, sua madre è bugiarda, bugiardi sono il parroco, il socio e quel pezzo di carta maledetto e il suo mondo c'è ancora.

Guarda la madre e vede un viso impietrito che esprime solo rabbia e determinazione, il viso di chi di colpo si trova dentro una battaglia dove c'è posto solo per la volontà di sopravvivere.

- Ha voluto andare e adesso sono sola e ci siete voi, per fortuna non abbiamo debiti. Il socio ha scritto al parroco che non ci sono soldi, solo spese, se alla fine del lavoro c'è qualcosa ci fa avere la nostra parte. Ma si sa, i soldi si promettono quando non ci sono, se poi arrivano ci si dimentica. Di fame possiamo non morire e la casa e il Pian del Moro e il Giaset non li lasciamo, le baite sono l'unica cosa che ho ricevuto dalla mia famiglia.

Il tono della voce sembra diventare un poco meno duro.

- Anche l'economica e i franklin li teniamo. Abbiamo le mucche, posso andare a servizio dai villeggianti d'estate e accompagnarli in montagna e dare una mano a portare i materiali quando qualcuno si fa la casa o l'aggiusta, dice che devono anche fare una strada

nuova. So anche curare con le erbe e mettere a posto le ossa e fare nascere i bambini e qualcosa in cambio mi danno sempre.

Distoglie lo sguardo dalla figlia, china il capo.

- Tu però alla fine dell'anno devi ritirarti da scuola, c'è anche il bambino da guardare, io non ce la posso fare. I due anni obbligatori li finisci, mancano pochi mesi, anche se ce n'è tanti che non li fanno e nessuno gli dice niente, ma poi devi aiutarmi.

Elvira si vergogna per l'impulso di prima, la rabbia diventa dolore e voglia di abbracciarla e di piangere, ma sa che se cedessero al dolore e alle lacrime sua madre andrebbe in pezzi.

- Non m'importa di non andare più a scuola, non mi piace, preferisco guardare le mucche.

Due giorni dopo la maestra la trattiene alla fine della lezione.

- Tua madre mi ha detto che non continui. Mi dispiace tanto, insegnare a te mi fa amare di più il mio lavoro.

Ha gli occhi lucidi, le dà un libro.

- Continua a leggere e anche dopo vieni a trovarmi, te ne darò altri.

- Va bene, grazie. - risponde e sa che non lo farà, non lo sopporterebbe.

Arriva a casa, entra in cucina, abbraccia il fratellino e guarda la madre.

- Lui però lo facciamo studiare.



La bambina esce dalla baita con il pane di burro appena fatto, attraversa un breve tratto erboso e gira intorno alla grande roccia su cui poggia, dal lato opposto, la piccola costruzione in pietra. È una sorta di cantinotto poco più alto di lei e fatto di blocchi quadrati grossolanamente e coperto da grandi lose.

Il piccolouscio è tenuto accostato da un sasso, lo sposta col piede, apre, entra abbassandosi, appoggia la terrina sul ripiano di legno, esce e richiude rimettendo la pietra al suo posto.

Non ha voglia di rientrare.

Il cantinotto è stato costruito adattandosi alla pendenza del terreno e dove le pareti laterali poggiano contro la roccia le lose che

lo ricoprono sono a pochi centimetri dal prato. Da lì sale sul tetto e si siede appoggiando la schiena alla pietra. Il sole è sceso da un po' dietro le montagne e l'aria è fresca ma le lastre e la roccia rilasciano il calore assorbito durante il giorno e quell'angolo ombreggiato da un grande frassino è più piacevole per uno spesso strato di muschio. Lo accarezza e affonda le mani, le sembra che le pietre abbiano la pelliccia.

Canticchia a bassa voce.

“Girumeta de la muntagna vostu vni a lo pian?”

Mi voi pà andè a la pianura che j'ho si 'l galant

Me galant ch'a l'è a la muntagna ch'a n'in fa 'l marghè...”

(Ragazzina gironzolona della montagna vuoi venire al piano?

Io non voglio andare alla pianura perché ho qui l'innamorato.

Il mio innamorato che è alla montagna e fa il mandriano – n.d.r.).

Le piace la melodia allegra della vecchia canzone che, nonostante le parole abbiano qualcosa di ribelle e scanzonato, nei giorni festivi lo scampanio dei campanili fa risuonare per tutta la valle. E le piace il rifiuto di lasciare le montagne, se mai avrà un innamorato lo vorrà che scelga di vivere e morire dove è nato e non di perdersi dall'altra parte del mondo.

Lasciando vagare questi pensieri aspetta di essere chiamata dalla madre che sta preparando una polentina morbida e un po' liquida, il suet, con le erbe, più erbe si mettono e più è buono e si risparmia farina che arriva dalla pianura e costa soldi e alla fine, quando ci sono, aggiunge una manciata di violette gialle.

Le viene fame, ma resta seduta.

Nella baita il fumo fatica uscire dalla finestrella sopra il focolare e ristagna a lungo contro il soffitto.

Si respira solo stando seduti, anche lei che è piccola e gli occhi bruciano e lacrimano e la gola pizzica.

Ancora un attimo. Ha l'impressione di un movimento, guarda verso il bosco di faggi che digrada ripido verso il torrente e vede fra i primi alberi e il prato un cane grigio. Trotterella verso di lei annusando il terreno ma non l'ha ancora vista.

Un cane? Ha qualcosa di strano e particolare. Si muove leggero, quasi non sembra toccare terra, e insieme dà un'impressione di forza contenuta.

Alza gli occhi gialli, si si ferma e la guarda.

- *Gialli? Chi ha gli occhi gialli? Non i cani sicuramente. Ci sono perfino cani con un occhio nocciola e l'altro azzurro ma gialli proprio mai.*

Le viene in mente una storia raccontata una sera in una veglia con i vicini prima di andare a letto. Spesso nelle veglie si raccontano storie di paura e, nel momento culminante del racconto, un buontempone fa cadere un ciocco sul pavimento di legno, con gran rumore.

Tutti sobbalzano, i bambini strillano e qualche donna anche, non si sa se per vera paura o per aumentare l'effetto. Tutte le volte uguale e funziona sempre. Sono storie di streghe, fantasmi, morti che tornano, bambini disobbedienti crudelmente puniti.

E lupi.

I lupi, il lupo di quella storia, hanno i denti bianchi e la lingua rossa.

E gli occhi gialli.

Allora dovrebbe essere un lupo, ma non ci sono lupi nelle montagne intorno al paese, non ne ha mai sentito parlare.

Poi ricorda. Sua madre le raccontava che quando la nonna era piccola, nei boschi di là del torrente, oltre il ponte sul Sarv che porta nel paese, c'erano dei lupi.

Non avevano mai fatto danni sebbene qualche gatto e anche un cane o due fossero spariti. In compenso le volpi si tenevano alla larga e i pollai erano più sicuri. Una sera però era scomparso un bambino di un paio d'anni che giocava davanti all'uscio di casa. La madre lo aveva chiamato a lungo, l'aveva cercato, aveva aguzzato le orecchie per sentire il tintinnio del sonaglio che il piccolo portava al polso.

Aveva chiamato i vicini, mentre si faceva sempre più buio e avevano continuato a cercare con le lanterne e le torce.

Arrivati al prato che separava le prime case del paese dal ponte, in una pausa di silenzio fra i richiami, si era sentito tintinnare il sonaglio.

Di là del ponte, nel bosco, e si muoveva. Velocemente, troppo velocemente. E poi più niente.

Il giorno dopo gli uomini avevano rastrellato i boschi e avevano trovato la tana, con due cuccioli.

Di cos'altro avevano trovato la nonna non voleva parlare

Si erano poi fatte altre battute senza trovare traccia dei lupi adulti.

Alla fine si erano ripristinate le vecchie trappole sul colle che portava ad una valle vicina, più selvatica, dove si diceva che di lupi ancora ce ne fossero.

E poi, un po' per volta, la storia del piccino col sonaglio si era confusa con tante altre raccontate nelle veglie con i vicini.

Il lupo continua a guardarla e fa un passo verso di lei mentre la coda, prima parallela al suolo, si alza e accenna a muoversi.

È vero che i cani hanno quell'atteggiamento quando fanno le feste, ma anche quando cercano di fare fuori un gatto.

La bambina ricambia lo sguardo senza sentirsi spaventata.

Quello sembra più curioso che affamato, le fa venire in mente quei ragazzotti, non più bambini e non ancora uomini, che vede girare per il paese.

Non può però fare come se non fosse successo niente.

Pensa al fratellino che è rimasto in paese da una zia perché la scuola non è finita e sta facendo il secondo anno del triennio facoltativo. Si alza di scatto, ritta sul tetto e punta il dito verso il lupo guardandolo negli occhi.

- Puoi restare se vuoi, ma guai a te se porti via un bambino alla madre! Non si fa!

Il lupo sussulta e fa un scarto di lato, la coda cala fra le gambe, si gira e corre verso il bosco. A metà strada si ferma, volta la testa, la guarda perplesso di sopra la spalla, sempre ritta con il braccio teso e il dito puntato, piccola e inflessibile.

Sorriderebbe e scrollerebbe le spalle, ma sono due cose queste che i lupi non fanno.

Invece la coda riprende la sua posizione normale, la breve corsa ridiventa trotto e, con atteggiamento rilassato e un poco disimpegnato raggiunge gli alberi e scompare.

- Elvira! - la madre la chiama.

Salta giù dal casotto e corre verso la baita.

- Con chi parlati? Se parli già da sola adesso figuriamoci cosa farai alla mia età. E quante volte ti devo dire che non devi stare fuori quando fa buio? Può sempre esserci un pericolo.

Sorride e abbraccia la madre, che la spinge verso il tavolo per la cena, sforzandosi di restare brusca e severa.

I bambini, si sa, si baciano quando dormono.

- *I pericoli bisogna guardarli negli occhi e parlargli chiaro.* - vorrebbe dire Elvira ma non è abituata a contraddire la madre.

Mangia, e piano piano sale la sonnolenza del suet caldo e della lunga giornata di fine primavera. Pensa al sacco di foglie di faggio profumate e crocchianti che le fa da materasso e che l'aspetta per la notte. Forse sognerà il lupo e forse durante la notte avranno tempo di parlare.

Vorrebbe chiedergli se conosce la storia del piccino con il sonaglio o se per lui è la storia di due lupacchiotti, magari di due storie si può farne una e chissà che da qualche parte il bambino e i cuccioli non giochino insieme.



Elvira è seduta sull'erba con la schiena contro una pietra, le gambe distese davanti a se, la gonna leggermente sollevata a scoprire le caviglie e i piedi nudi. Si è tolta gli scapin, calzature fatte con ritagli di stoffa e corde di canapa, appena arrivata al piccolo pianoro.

Ha lasciato le due mucche e la capra a pascolare tranquille e con la gerla e il falchetto, appoggiandosi a un bastone di frassino, si è arrampicata sul ripido pendio che sale dal pascolo per tagliare e portare a casa un po' di siun, un'erba ispida e folta che cresce nei terreni aridi. L'erba non basta mai, la capra va dappertutto, ma le mucche fin là non salgono e il siun fa un buon fieno e profuma il latte.

È salita scalza perché si scivola da morire, le suole di stoffa e corda non tengono e se scappa un piede ci si ferma in fondo.

Tornata al pianoro con la gerla piena si è seduta a mangiare una fetta di polenta fredda con un poco di formaggio e ora riposa.

Sente il peso dei talloni sull'erba e delle spalle contro la pietra, ascolta il ritmo del respiro e spostando un poco la testa più o meno verso il sole percepisce il variare della luce attraverso le palpebre abbassate. Sta bene in quel posto e in quel momento e da un paio d'anni sta anche bene nel suo corpo.

È stata una bambina minuta e graziosa che di colpo è diventata una ragazzina alta, più alta della maggior parte dei suoi coetanei, ossuta e un po' goffa. I ragazzi all'inizio la prendevano in giro, ma hanno smesso presto perché era anche forte e i nasi ci mettevano un po' a smettere di sanguinare.

Due anni fa tutto è cambiato, ha quasi smesso di crescere, si è ammorbidita e i suoi movimenti sono diventati più fluidi e disinvolti. Ha l'impressione che siano anche cambiate le ragioni per cui i ragazzi non la prendono in giro.

È vero che tutto è iniziato con il fastidio di "diventare donna" che sua madre aveva risolto con un paio di consigli e un panno morbido, ma ormai anche a questo si è abituata.

Ascolta i suoni, quello continuo del torrente e quello intermittente dei campanacci. Li distingue uno dall'altro e sa dove siano le mucche e la capra senza aprire gli occhi.

Si sofferma sui suoni che vanno e vengono: il ronzio dei bombi sull'erica, il richiamo di un falco e, inaspettato e quasi coperto dal rumore del torrente, quello di sassi che rotolano.

Apri gli occhi, guarda e vede, oltre il pianoro, sulla pietraia che sovrasta un punto in cui il torrente si allarga e rallenta a formare una lama, un uomo che scende velocemente muovendosi con sicurezza sul terreno accidentato.

Raggiunge il torrente a monte della cascatella che alimenta lo specchio d'acqua, l'attraversa e si dirige verso di lei. I capelli gli arrivano sulle spalle e la barba al petto e indossa solo una specie di sacco da cui escono braccia e polpacci nudi.

Nella valle da sempre si raccontano nelle veglie o per fare paura ai bambini le storie dell'om salvej, l'uomo selvatico. Abitava,

dicono, fra le rocce sopra i pascoli alti o nei boschi o nei valloni più selvaggi o nella valle vicina meno abitata.

Viveva rubacchiando latte e formaggio nelle baite o alle donne che li portavano dagli alpeggi al paese. Si diceva che alle donne non prendesse solo il formaggio, ma di questo si parlava poco e non quando c'erano i bambini. Era una specie di ponte fra il mondo degli uomini e quello degli animali selvatici, inquietante ma non malevolo, da evitare ma non veramente pericoloso, a cui qualcosa si doveva sacrificare, ma che in fondo non chiedeva molto e forse proteggeva il paese e la valle.

Quando si aggirava nelle montagne intorno al paese? In un tempo indefinito, che poteva essere ieri o mille anni prima.

C'è stato davvero o non c'è stato mai o da quando la gente è andata a vivere fra quelle montagne, dieci o quindici generazioni prima, ce n'è stato più di uno?

Nessuno lo sapeva e per la verità nessuno se lo chiedeva. Da qualche tempo però succedevano strane cose. Piccoli furti di cibo inizialmente, e poi qualche donna era tornata trafelata in paese dicendo di essere stata derubata da un uomo che poi aveva tentato anche di approfittare di lei, salvo scappare quando si era difesa con disperazione e gridando.

Qualche altra donna era tornata dalla montagna scossa ed era rimasta in silenzio per giorni. Non aveva voluto raccontare nulla, ma non era più uscita dal paese da sola.

Si era parlato molto, ma non si era fatto niente, alla fine nessuno si era fatto male e poi in paese c'erano quasi solo donne, vecchi e bambini. Gli uomini più giovani erano in guerra e gli altri, come al solito nella buona stagione, erano al lavoro in pianura o di là dei monti.

Alla storia del ritorno dell'uomo selvatico non credeva nessuno, poteva essere un matto o qualcuno che scappava da chissà che cosa. Non erano certo delle donne a poterlo cercare per chiedergli conto.

L'uomo ha rapidamente attraversato il pianoro ed è a pochi passi da lei che si è alzata in piedi.

Non dicono nulla.

Il falchetto è vicino alla gerla, a qualche passo da lei.

Il bastone è più vicino, ma lui l'ha visto e con un cenno del capo sembra dirle di non provare a prenderlo. Continua a fissarla, il viso arrossato e coperto di sudore, poi con un movimento rapido si sfilava dal capo l'unico indumento e rimane nudo. Lei guarda in basso e quello che vede non le è nuovo: gli uomini del paese non si fanno troppi problemi se hanno bisogno di liberare la vescica, neanche suo padre quando la faceva nell'orto.

In quelle condizioni però non ne aveva mai visti. Salvo una volta, forse.

C'era un uomo in paese che aveva l'abitudine, quando incontrava una bambina sola, di mostrarsi, fino a quando tre o quattro giovanotti non l'avevano preso alle spalle mentre rientrava a casa la sera, gli avevano calato un sacco sulla testa e poi l'avevano battuto come un pagliericcio. Quando si era ripreso aveva lasciato il paese e nessuno l'aveva più visto.

L'uomo si avvicina ancora; lei lo guarda, gli sorride, solleva la gonna fino al mento e fa un passo verso di lui che spalanca occhi e bocca, non sa se sta sognando e prega di non svegliarsi.

Elvira fa un altro passo avanti e con la gamba destra, non impacciata dalla gonna, sferra un calcio e lo colpisce esattamente dove voleva. Ha visto molto spesso le zuffe fra i maschi e sa che dovrebbe funzionare.

In effetti lui cade in ginocchio premendo con le mani dove è stato colpito e senza il fiato per lamentarsi.

Lascia ricadere la gonna, afferra il bastone e con un unico movimento, come se falciasse l'erba ma più veloce e violento lo colpisce sul lato della testa facendolo cadere sul fianco.

Aspetta che sembri più o meno in grado di capire, prende il falchetto e gli appoggia la punta contro l'inguine.

- Questo vostro affare non mi interessa, ma potrebbe interessare al mio gatto, se vi rivedo provo a portarglielo. E fate che non venga a sapere che avete dato fastidio ad altre donne. Io vi trovo. Adesso andate via.